

1. Introduzione: Rizoma

Abbiamo scritto *L'anti-Edipo* in due. Poiché ciascuno di noi era parecchi, si trattava già di molta gente. Qui abbiamo utilizzato tutto quello che ci avvicinava, il più vicino e il più lontano. Abbiamo distribuito abili pseudonimi per rendere irriconoscibile. Perché abbiamo conservato i nostri nomi? Per abitudine, unicamente per abitudine. Per renderci a nostra volta irriconoscibili. Per rendere impercettibile, non tanto noi stessi, ma ciò che ci fa agire, sentire o pensare. E poi perché è piacevole parlare come tutti, dire sorge il sole, quando ognuno sa che è soltanto un modo di dire. Non arrivare al punto in cui non si dice più io, ma al punto in cui non ha più alcuna importanza dire o non dire io. Non siamo più noi stessi. Ognuno riconoscerà i suoi. Siamo stati aiutati, aspirati, moltiplicati.

Un libro non ha né oggetto né soggetto, è fatto di materie diversamente formate, di date e di velocità molto differenti. Non appena si attribuisce il libro a un soggetto, si trascura questo lavoro delle materie, e l'esteriorità delle loro relazioni. Si fabbrica un buon Dio per dei movimenti geologici. In un libro, come in ogni cosa, ci sono linee di articolazione o di segmentarità, strati, territorialità; ma anche linee di fuga, movimenti di deterritorializzazione e di destratificazione. Le velocità comparate di scorrimento derivanti da queste linee comportano fenomeni di ritardo relativo, di viscosità, o al contrario di precipitazione e di rottura. Tutto questo, le linee e le velocità misurabili, costituisce un *concatenamento*. Un libro è un simile concatenamento, come tale inattribuibile. È una molteplicità – ma non si sa ancora quel che il molteplice implica

quando cessa di essere attribuito, ossia quando è elevato allo stato di sostantivo. Un concatenamento macchinico è volto verso gli strati che ne fanno probabilmente una specie di organismo o una totalità significativa o una determinazione attribuibile a un soggetto, ma è volto anche verso un *corpo senza organi* che continua a disfare l'organismo, a far passare e circolare particelle asignificanti, intensità pure, e ad attribuirsi i soggetti ai quali non lascia più che un nome come traccia di una intensità. Qual è il corpo senza organi di un libro? Ce ne sono molti, che derivano dalla natura delle linee considerate, che derivano dal loro tenore o dalla loro densità propria, secondo la loro possibilità di convergenza su di un «*piano di consistenza*» che ne assicura la selezione. Qui, come altrove, l'essenziale sono le unità di misura: *quantificare la scrittura*. Non c'è differenza tra ciò di cui un libro parla e la maniera in cui è fatto. Il libro non ha più nemmeno oggetto. In quanto concatenamento, è se stesso solamente in connessione con altri concatenamenti, in rapporto con altri corpi senza organi. Non si domanderà mai quel che un libro vuole dire, significato o significante, non si cercherà niente da capire in un libro, ci si domanderà con che cosa funziona, in connessione a che cosa fa o non fa passare delle intensità, in quali molteplicità introduce e metamorfosa la propria, verso quali corpi senza organi fa esso stesso convergere il proprio. Un libro non esiste che dal di fuori e al di fuori. Così, poiché il libro è esso stesso una piccola macchina, in quale rapporto a sua volta misurabile questa macchina letteraria si porrà con una macchina da guerra, una macchina d'amore, una macchina rivoluzionaria, ecc. – e con una *macchina astratta* che le contiene? Ci è stato rimproverato di invocare troppo spesso dei letterati. Ma la sola questione, quando si scrive, è sapere con quale altra macchina la macchina letteraria può essere collegata, e deve essere collegata per funzionare. Kleist e una folle macchina da guerra, Kafka e una macchina burocratica inaudita... (e se si diventasse animale o vegetale *per* letteratura, e questo non vuole dire di certo letterariamente? non sarebbe in primo luogo attraverso la voce che si diventa animale?). La letteratura è un concatenamento, non ha niente a che vedere con l'ideologia, non c'è e non c'è mai stata dell'ideologia.

Non parliamo d'altro: le molteplicità, le linee, strati e segmentarità, linee di fuga e intensità, i concatenamenti macchinici e i loro differenti tipi, i corpi senza organi e la loro costru-

zione, la loro selezione, il *piano di consistenza*, le unità di misura in ogni caso. Gli *stratometri*, i *deleometri*, le *unità CsO di densità*, le *unità CsO di convergenza* non formano solamente una quantificazione della scrittura, ma la definiscono sempre come la misura di altro. Scrivere non ha niente a che vedere con significare, ma con misurare territori, cartografare, perfino delle contrade a venire.

Un primo tipo di libro è il libro-radice. L'albero è già l'immagine del mondo, oppure la radice è l'immagine dell'albero-mondo. È il libro classico, come bella interiorità organica, significativa e soggettiva (gli strati del libro). Il libro imita il mondo, come l'arte la natura: attraverso procedimenti che gli sono propri, che portano a compimento ciò che la natura non può o non può più fare. La legge del libro è quella della riflessione, l'Uno che diventa due. Ma come la legge del libro potrebbe essere nella natura, dal momento che presiede alla divisione stessa tra mondo e libro, natura e arte? Uno diventa due: ogni volta che incontriamo questa formula, sia stata enunciata strategicamente da Mao, sia stata intesa il più «dialetticamente» possibile, ci troviamo davanti al pensiero più classico e più riflesso, il più vecchio, il più stanco. La natura non agisce così: le radici stesse sono a fittone, a ramificazione più ricca, laterale o circolare, non dicotomica. Lo spirito è in ritardo sulla natura. Anche il libro come realtà naturale è fittonante, con il suo asse e le foglie intorno. Ma il libro come realtà spirituale, l'Albero o la Radice in quanto immagine, non cessa di sviluppare la legge dell'Uno che diventa due, poi dei due che diventano quattro... La logica binaria è la realtà spirituale dell'albero-radice. Anche una disciplina così «avanzata» come la linguistica conserva come immagine di base questo albero-radice, che la ricollega alla riflessione classica (così Chomsky e l'albero sintagmatico, che comincia in un punto S e procede per dicotomia). Tanto vale dire che questo pensiero non ha mai compreso la molteplicità: ha bisogno di una forte unità principale supposta per arrivare a due seguendo un metodo spirituale. E dalla parte dell'oggetto, seguendo il metodo naturale, si può di sicuro passare direttamente dall'Uno a tre, a quattro o cinque, ma sempre a condizione di disporre di una forte unità principale, quella del fittone che sostiene le radici secondarie. Non va poi tanto meglio. Le relazioni biunivoche tra cerchi successivi hanno solamente rimpiazzato la logica binaria della dicotomia. La radice a fittone non comprende la molteplicità più

della radice dicotoma. L'una opera nell'oggetto mentre l'altra opera nel soggetto. La logica binaria e le relazioni biunivoche dominano ancora la psicoanalisi (l'albero del delirio nell'interpretazione freudiana di Schreber), la linguistica e lo strutturalismo, anche l'informatica.

Il sistema-radicella, o radice fascicolata, è la seconda figura del libro, a cui la nostra modernità si rifà volentieri. Questa volta la radice principale ha abortito, o si distrugge verso la sua estremità; si innesta su di essa una molteplicità immediata e qualunque di radici secondarie che danno vita a un grande sviluppo. Questa volta, la realtà naturale appare nell'aborto della radice principale, ma la sua unità continua a sussistere come passata o futura, come possibile. E ci si deve domandare se la realtà spirituale e riflessa non compensi questo stato di cose manifestando a sua volta l'esigenza di un'unità segreta ancora più comprensiva, o di una totalità più estensiva. Per esempio il metodo del *cut-up* di Burroughs: il piegamento di un testo sull'altro, costitutivo di radici molteplici e anche avventizie (si direbbe una talea) implica una dimensione supplementare a quella dei testi considerati. L'unità continua il suo lavoro spirituale in questa dimensione supplementare del piegamento. In questo senso l'opera più decisamente parcellare può essere presentata a ragione come l'Opera totale o il Grande Opus. La maggior parte dei metodi moderni per fare proliferare delle serie o per fare crescere una molteplicità sono perfettamente validi, ad esempio, in una direzione lineare, mentre una unità di totalizzazione si afferma tanto meglio in un'altra dimensione, quella di un cerchio o di un ciclo. Ogni volta che una molteplicità rientra in una struttura, la sua crescita è compensata da una riduzione delle leggi di combinazione. Gli abortisti dell'unità sono dunque in questo caso dei fabbricatori d'angeli, *doctores angelici*, poiché affermano un'unità propriamente angelica e superiore. Le parole di Joyce, dette per l'appunto «a radici molteplici», in effetti non spezzano l'unità lineare della parola, o anche della lingua, se non nel porre un'unità ciclica della frase, del testo o del sapere. Gli aforismi di Nietzsche non spezzano l'unità lineare del sapere se non rinviando all'unità ciclica dell'eterno ritorno, presente come un non-saputo nel pensiero. Tanto vale dire che il sistema fascicolato non rompe veramente con il dualismo, con la complementarità di un soggetto e di un oggetto, di una realtà naturale e di una realtà spirituale: l'unità continua ad essere con-

trastata e impedita nell'oggetto, mentre un nuovo tipo di unità trionfa nel soggetto. Il mondo ha perduto il suo perno, il soggetto non può più fare neanche dicotomia, ma accede ad una più alta unità, di ambivalenza o di surdeterminazione, in una dimensione sempre supplementare a quella del suo oggetto. Il mondo è diventato caos, ma il libro resta immagine del mondo, cosmo-radice, invece di cosmo-radice. Strana mistificazione, quella del libro, tanto più totale quanto più frammentato. Il libro come immagine del mondo, in ogni maniera, che idea insipida. In realtà, non basta dire Viva il molteplice, anche se questo grido è difficile da lanciare. Nessuna abilità tipografica, lessicale od anche sintattica basterà per farlo sentire. Il molteplice *bisogna farlo*, non aggiungendo sempre una dimensione superiore, ma al contrario il più semplicemente possibile, a forza di sobrietà, al livello delle dimensioni di cui si dispone, sempre $n - 1$ (l'uno fa parte del molteplice solamente così, essendo sempre sottratto). Sottrarre l'unico dalla molteplicità da costituire; scrivere in $n - 1$. Questo sistema potrebbe essere chiamato rizoma. Un rizoma, come stelo sotterraneo, si distingue assolutamente dalle radici e dalle radicele. I bulbi, i tuberi sono rizomi. Le piante a radice o radicele possono essere rizomorfe sotto altri aspetti: ora, bisogna chiedersi se la botanica, nella sua specificità, non sia interamente rizomorfa. Perfino certi animali lo sono, nella loro forma di muta, i topi sono rizomi. Le tane lo sono, in tutte le loro funzioni di habitat, di provvista, di spostamento, di schivata e di rottura. Il rizoma in se stesso ha forme molto diverse, dalla sua estensione superficiale ramificata in tutti i sensi fino alle sue concrezioni in bulbi e tuberi. Quando i topi scivolano gli uni sotto gli altri. C'è il meglio e il peggio nel rizoma: la patata e la gramigna, l'erbaccia. Animale e pianta, la gramigna è il *crabgrass*. Sentiamo bene che non convinceremo nessuno se non enumeriamo certi caratteri approssimativi del rizoma.

1) e 2) – Principi di connessione e di eterogeneità: qualsiasi punto di un rizoma può essere connesso a qualsiasi altro e deve esserlo. È molto differente dall'albero o dalla radice che fissano un punto, un ordine. L'albero linguistico alla maniera di Chomsky comincia ancora in un punto S e procede per dicotomia. In un rizoma al contrario, ogni tratto non rinvia necessariamente ad un tratto linguistico: anelli semiotici di ogni natura vi sono connessi a modi di codificazione molto diversi, anelli biologici, politici, economici, ecc., mettendo in gioco

non soltanto regimi di segni differenti, ma anche statuti di stati di cose. I *concatenamenti collettivi d'enunciazione* funzionano infatti direttamente nei *concatenamenti macchinici*, e non si può stabilire una rottura radicale tra i regimi di segni ed i loro oggetti. Nella linguistica, anche quando si pretende di attenersi all'esplicito e di non supporre niente della lingua, si resta all'interno delle sfere di un discorso che implica ancora modi di concatenamento e tipi di potere sociali particolari. La grammaticalità di Chomsky, il simbolo categoriale S che domina tutte le frasi, è innanzitutto un contrassegno di potere prima di essere un contrassegno sintattico: costituirai delle frasi grammaticalmente corrette, dividerai ogni enunciato in sintagma nominale e sintagma verbale (prima dicotomia...). Non si rimprovererà a tali modelli linguistici di essere troppo astratti, ma al contrario di non esserlo abbastanza, di non raggiungere la *macchina astratta* che opera la connessione di una lingua con contenuti semantici e pragmatici di enunciati, con concatenamenti collettivi di enunciazione, con tutta una micro-politica del campo sociale. Un rizoma non cesserebbe di collegare anelli semiotici, organizzazioni di potere, occorrenze rinvianti alle arti, alle scienze, alle lotte sociali. Un anello semiotico è come un tubero che agglomera atti molto diversi, linguistici, ma anche percettivi, mimici, gestuali, cogitativi: non c'è una lingua in sé, né un'universalità del linguaggio, ma un concorso di dialetti, vernacoli, gerghi, lingue speciali. Non c'è un locutore-auditore ideale, come d'altronde non c'è una comunità linguistica omogenea. La lingua è, secondo una formula di Weinreich, «una realtà essenzialmente eterogenea». Non c'è una lingua madre, ma il sopravvento di una lingua dominante in una molteplicità politica. La lingua si stabilisce intorno ad una parrocchia, un vescovato, una capitale. Essa fa bulbo. Evolve per gambi e flussi sotterranei, lungo le vallate fluviali, o le linee ferroviarie, si sposta a macchia d'olio¹. Si possono sempre operare sulla lingua decomposizioni strutturali interne: non è sostanzialmente differente da una ricerca delle radici. C'è sempre qualcosa di genealogico nell'albero, non è un metodo popolare. Un metodo di tipo rizoma non può invece analizzare il linguaggio che decentrandolo su altre dimensioni e altri registri. Una lingua non si richiude mai su se stessa se non in una funzione d'impotenza.

3) – Principio di molteplicità: solo quando il molteplice è effettivamente trattato come sostantivo, molteplicità, non ha

più nessun rapporto con l'Uno come soggetto o come oggetto, come realtà naturale o spirituale, come immagine e mondo. Le molteplicità sono rizomatiche e denunciano le pseudo-molteplicità arborescenti. Nessuna unità che serva da perno nell'oggetto né che si divida nel soggetto. Nessuna unità non fosse altro che per abortire nell'oggetto e per «ritornare» nel soggetto. Una molteplicità non ha né soggetto né oggetto, ma soltanto determinazioni, grandezze, dimensioni che non possono crescere senza che essa cambi natura (le leggi di combinazione crescono allora con la molteplicità). I fili della marionetta, in quanto rizoma o molteplicità, non rinviano alla volontà, supposta unica, di un artista o di un burattinaio, ma alla molteplicità delle fibre nervose che a loro volta formano un'altra marionetta seguendo altre dimensioni connesse alle prime: «I fili o gli steli che muovono le marionette, chiamiamoli la trama. Si potrebbe obiettare che la *sua molteplicità* risiede nella persona dell'attore che la proietta nel testo. Va bene, ma le sue fibre nervose formano a loro volta una trama. Ed esse si immergono attraverso la massa grigia, la griglia, fino nell'indifferenziato... Il gioco si avvicina alla pura attività dei tessitori, quella che i miti attribuiscono alle Parche e alle Norne»². Un concatenamento è precisamente questa crescita delle dimensioni in una molteplicità che cambia necessariamente natura man mano che aumenta le sue connessioni. Nel rizoma non ci sono punti o posizioni, come se ne trovano in una struttura, un albero, una radice. Non ci sono che linee. Quando Glenn Gould accelera l'esecuzione di un pezzo, non agisce semplicemente da virtuoso, trasforma i punti musicali in linee, fa proliferare l'insieme. Il numero ha smesso di essere un concetto universale che misura degli elementi secondo il loro posto in una dimensione qualsiasi, per divenire esso stesso una molteplicità variabile che segue le dimensioni considerate (primato del campo su di un complesso di numeri fissato a questo campo). Non abbiamo unità di misura ma solo molteplicità o varietà di misura. La nozione di unità appare solo quando si produce in una molteplicità una presa di potere da parte del significante o un processo corrispondente di soggettivazione: è il caso dell'unità-perno che fonda un insieme di relazioni biunivoche tra elementi o punti oggettivi, oppure l'Uno che si divide seguendo la legge di una logica binaria della differenziazione nel soggetto. Sempre l'unità opera in seno a una dimensione vuota supplementare a quella del sistema considerato (surcodificazione). Ma, per l'ap-

punto, un rizoma o molteplicità non si lascia surcodificare, non dispone mai di una dimensione supplementare al numero delle sue linee, cioè alla molteplicità dei numeri fissati a queste linee. Tutte le molteplicità sono piatte in quanto esse riempiono, occupano ogni loro dimensione: si parlerà dunque di un *piano di consistenza* delle molteplicità, anche se questo «piano» è a dimensioni crescenti in funzione del numero di connessioni che su di esso si stabiliscono. Le molteplicità si definiscono attraverso il di fuori: con la linea astratta, linea di fuga o di deterritorializzazione seguendo la quale esse cambiano natura connettendosi ad altre. Il *piano di consistenza* (griglia) è il di fuori di tutte le molteplicità. La linea di fuga contrassegna contemporaneamente la realtà di un numero di dimensioni finite che la molteplicità riempie effettivamente; l'impossibilità di ogni dimensione supplementare, senza che la molteplicità si trasformi seguendo questa linea; la possibilità e la necessità di appiattire tutte queste molteplicità su di uno stesso *piano di consistenza* o di esteriorità quali che siano le loro dimensioni. L'ideale per un libro sarebbe stendere ogni cosa sopra un tale piano di esteriorità, su di una sola pagina, su di una stessa superficie: eventi vissuti, determinazioni storiche, concetti pensati, individui, gruppi e formazioni sociali. Kleist inventò una scrittura di questo tipo, un concatenamento spezzato di affetti a velocità variabili, a precipitazioni e trasformazioni, sempre in relazione col di fuori. Anelli aperti. Così i suoi testi si oppongono sotto ogni aspetto al libro classico e romantico, costituito dall'interiorità di una sostanza o di un soggetto. Il libro-macchina da guerra contro il libro-apparato di Stato. *Le molteplicità piatte a n dimensioni* sono asignificanti e asoggettive. Esse sono designate per mezzo di articoli indefiniti, o piuttosto partitivi (è *della* gramigna, *del* rizoma...).

4) – Principio di rottura asignificante: contro i tagli troppo significanti che separano le strutture o ne attraversano una. Un rizoma può essere rotto, spezzato in un punto qualsiasi, riprende seguendo questa o quella delle sue linee e seguendo altre linee. Non è mai finita con le formiche, perché formano un rizoma animale di cui la maggior parte può essere distrutta senza che esso smetta di ricostituirsi. Ogni rizoma comprende linee di segmentarità a partire dalle quali è stratificato, deterritorializzato, organizzato, significato, attribuito, ecc.; ma anche linee di deterritorializzazione per mezzo delle quali fugge incessantemente. Vi è rottura nel rizoma ogni volta che linee

segmentarie esplodono in una linea di fuga, ma la linea di fuga fa parte del rizoma. Queste linee continuano a rinviare le une alle altre. Per questo non può mai darsi un dualismo o una dicotomia, anche sotto la forma rudimentale del buono e del cattivo. Si produce una rottura, si traccia una linea di fuga, ma si rischia di ritrovare su di essa organizzazioni che ristraffichino l'insieme, formazioni che ridiano il potere a un significante, attribuzioni che ricostituiscano un soggetto – tutto ciò che si vuole, dalle risorgenze edipiche fino alle concrezioni fasciste. I gruppi e gli individui contengono microfascismi che chiedono solo di cristallizzare. Sì, la gramigna è anche rizoma. Il buono e il cattivo non possono essere che il prodotto di una selezione attiva e temporanea, da ricominciare.

In che modo i movimenti di deterritorializzazione e i processi di riterritorializzazione non sarebbero relativi, perennemente in collegamento, intricati gli uni agli altri? L'orchidea si deterritorializza formando un'immagine, un calco di vespa; ma la vespa si riterritorializza su questa immagine. La vespa nondimeno si deterritorializza, diventando essa stessa un pezzo nell'apparato di riproduzione dell'orchidea; ma essa riterritorializza l'orchidea, trasportandone il polline. La vespa e l'orchidea fanno rizoma in quanto sono eterogenee. Si potrebbe dire che l'orchidea imita la vespa di cui riproduce l'immagine in maniera significativa (mimesi, mimetismo, illusione, ecc.). Ma questo è vero soltanto a livello degli strati – parallelismo tra due strati di modo che una organizzazione vegetale sull'uno imita un'organizzazione animale sull'altro. Nello stesso tempo si tratta di tutt'altra cosa: per niente imitazione, ma cattura di codice, plusvalore di codice, aumento di valenza, vero divenire, divenire-vespa dell'orchidea, divenire-orchidea della vespa, ciascuno di questi due divenire assicurando la deterritorializzazione di uno dei termini e la riterritorializzazione dell'altro, i due divenire concatenandosi e dandosi il cambio secondo una circolazione di intensità che spinge la deterritorializzazione sempre più lontano. Non c'è più imitazione né rassomiglianza, ma esplosione di due serie eterogenee nella linea di fuga composta da un rizoma comune che non può più essere attribuito né sottomesso ad alcunché di significante. Rémy Chauvin dice molto bene: «*Evoluzione aparallela* di due esseri che non hanno assolutamente niente a che vedere l'uno con l'altro»³. Più generalmente, può darsi che gli schemi d'evoluzione siano portati ad abbandonare il vecchio modello dell'albero e

della discendenza. In certe condizioni, un virus può connettersi a cellule germinali e trasmettersi esso stesso come gene cellulare di una specie complessa; anzi, potrebbe fuggire, passare nelle cellule di una specie del tutto diversa, non senza portare con sé «informazioni genetiche» provenienti dal primo ospite (così le ricerche attuali di Benveniste e Todaro su un virus di tipo C, nella sua doppia connessione con l'DNA di babbuino e l'DNA di certe specie di gatti domestici). Gli schemi d'evoluzione non si stabilirebbero più soltanto in base ai modelli di discendenza arborescente, che vanno dal meno differenziato al più differenziato, ma secondo un rizoma che operi immediatamente nell'eterogeneo e che salti da una linea già differenziata ad un'altra⁴. Qui ancora, *evoluzione aparallela* del babbuino e del gatto, dove il primo non è evidentemente il modello del secondo né questo la copia del primo (un divenire-babbuino nel gatto non significa necessariamente che il gatto «faccia» il babbuino). Facciamo rizoma con i nostri virus, anzi i nostri virus ci fanno fare rizoma con altre bestie. Come dice Jacob, i trasferimenti di materiale genetico per virus o altri processi, le fusioni di cellule uscite da elementi differenti hanno risultati analoghi a quelli degli «amori abominevoli cari all'Antichità e al Medioevo»⁵. Comunicazioni trasversali tra linee differenziate scompigliano gli alberi genealogici. Cercare sempre il molecolare o perfino la particella submolecolare con la quale facciamo alleanza. Evolviamo e moriamo delle nostre febbri polimorfe e rizomatiche, più che delle nostre malattie di discendenza o che hanno esse stesse la loro discendenza. Il rizoma è un'antigenealogia.

La stessa cosa succede per il libro e il mondo: il libro non è un'immagine del mondo secondo una credenza radicata. Fa rizoma con il mondo, c'è *evoluzione aparallela* del libro e del mondo, il libro assicura la deterritorializzazione del mondo, ma il mondo opera una riterritorializzazione del libro, che si deterritorializza a sua volta in se stesso e nel mondo (se ne è capace e se può farlo). Il mimetismo è un pessimo concetto, che dipende da una logica binaria, per fenomeni di tutt'altra natura. Il coccodrillo non riproduce un tronco d'albero più di quanto il camaleonte riproduca i colori dell'ambiente. La Pantera rosa non imita niente, non riproduce niente, dipinge il mondo del suo colore, rosa su rosa, è il suo divenire-mondo, in modo da divenire impercettibile essa stessa, essa stessa asignificante, fare la sua rottura, la sua propria linea di fuga, portare fino in

fondo la sua «*evoluzione aparallela*». Saggezza delle piante: perfino quando sono a radice, c'è sempre un di fuori dove fanno rizoma con qualche cosa – con il vento, con un animale, con l'uomo (e anche un aspetto per cui gli animali stessi fanno rizoma, e gli uomini, ecc.). «L'ubriachezza come un'irruzione trionfale della pianta in noi». E sempre seguire il rizoma per rottura, allungare, prolungare, alternare la linea di fuga, farla variare, fino a produrre la linea più astratta e più tortuosa a n direzioni, dalle direzioni spezzate. Coniugare i flussi deterritorializzati. Seguire le piante: si comincerà col fissare i limiti di una prima linea in base ai cerchi di convergenza attorno a singolarità successive; poi si vedrà se, all'interno di questa linea, si stabiliscono nuovi cerchi di convergenza con nuovi punti situati fuori dai limiti e in altre direzioni. Scrivere, fare rizoma, accrescere la linea di fuga fino al punto in cui essa copre tutto il *piano di consistenza* in una macchina astratta: «Innanzitutto va' alla tua prima pianta e là osserva attentamente come scorre l'acqua a partire da questo punto. La pioggia ha dovuto trasportare le sementi lontano. Segui i rigagnoli che l'acqua ha scavato, così conoscerai la direzione dello scorrimento. Cerca allora la pianta che, in questa direzione, si trova più lontano dalla tua. Tutte quelle che crescono tra queste due ti appartengono. Più tardi, quando queste ultime a loro volta produrranno i loro semi, tu, seguendo il corso delle acque a partire da ciascuna di queste piante, potrai accrescere il tuo territorio»⁶. La musica ha sempre fatto passare le sue linee di fuga come altrettante «molteplicità di trasformazione», anche rovesciando i propri codici che la strutturano o la arborificano; per questo la forma musicale, persino nelle sue rotture e proliferazioni, è paragonabile all'erbaccia, ad un rizoma⁷.

5) e 6) – Principio di cartografia e di decalcomania: un rizoma non è soggetto alla giurisdizione di nessun modello strutturale o generativo. È estraneo a ogni idea di asse genetico, così come di struttura profonda. Un asse genetico è come un'unità-perno oggettiva sulla quale si organizzano stadi successivi; una struttura profonda è piuttosto come una successione di base scomponibile in costituenti immediate, mentre l'unità del prodotto passa in un'altra dimensione, trasformazionale e soggettiva. Non si esce così dal modello rappresentativo dell'albero o della radice – a perno o fascicolata (per esempio l'«albero» chomskiano, associato alla successione di base, e rappresentante il processo della sua generazione secondo una logica binaria). Varia-

zione sul più antico pensiero. Dell'asse genetico o della struttura profonda, diciamo che sono prima di tutto principi di *calco*, riproducibili all'infinito. Tutta la logica dell'albero è una logica del calco e della riproduzione. Tanto nella linguistica che nella psicoanalisi, ha per oggetto un inconscio a sua volta rappresentante, cristallizzato in complessi codificati, ripartito su un asse genetico o distribuito in una struttura sintagmatica. Tale logica ha per scopo la descrizione di uno stato di fatto, il riequilibrio di relazioni intersoggettive o l'esplorazione di un inconscio già lì, nascosto nei recessi oscuri della memoria e del linguaggio. Essa consiste nel ricalcare qualche cosa di preconstituito, a partire da una struttura che surcodifica o da un asse che regge. L'albero articola e gerarchizza i calchi, i calchi sono come le foglie dell'albero.

Tutt'altro è il rizoma, *carta e non calco*. Fare la carta e non il calco. L'orchidea non riproduce il calco della vespa, fa carta con la vespa all'interno di un rizoma. La carta si oppone al calco, è interamente rivolta verso una sperimentazione in presa sul reale. La carta non riproduce un inconscio chiuso su se stesso, lo costruisce. Concorre alla connessione dei campi, allo sblocco dei corpi senza organi, alla loro massima apertura su un *piano di consistenza*. Fa a sua volta parte del rizoma. La carta è aperta, è connettabile in tutte le sue dimensioni, smontabile, reversibile, suscettibile di ricevere costantemente modificazioni. Può essere strappata, rovesciata, adattarsi a montaggi di ogni natura, essere messa in cantiere da un individuo, un gruppo, una formazione sociale. La si può disegnare sopra un muro, concepirla come un'opera d'arte, costruirla come un'azione politica o come una meditazione. Forse uno dei caratteri più importanti del rizoma consiste nell'essere sempre a molteplici entrate; la tana in questo senso è un rizoma animale e comporta qualche volta una netta distinzione tra la linea di fuga come corridoio di spostamento e gli strati di riserva o di abitazione (cfr. il topo muschiato). Una carta ha molteplici entrate, contrariamente al calco che ritorna sempre allo «stesso». Una carta è affare di prestazione, mentre il calco rinvia sempre a una pretesa «competenza». All'opposto della psicoanalisi, della competenza psicoanalitica, che ripiega ogni desiderio ed enunciato su un asse genetico o una struttura surcodificante, che stampa all'infinito i calchi monotoni degli stadi su questo asse o dei costituenti in questa struttura, la schizoanalisi rifiuta ogni idea di fatalità ricalcata, non importa

quale nome le si dia, divina, anagogica, storica, economica, strutturale, ereditaria o sintagmatica. (Si vede bene come Melanie Klein non comprenda il problema di cartografia di uno dei suoi bambini pazienti, il piccolo Richard, e si accontenti di riprodurre calchi già pronti – Edipo, il buono e il cattivo papà, la cattiva e la buona mamma – mentre il bambino tenta disperatamente di perseguire un risultato che la psicoanalisi disconosce nel modo più assoluto⁸). Le pulsioni e gli oggetti parziali non sono né stadi sull'asse genetico né posizioni in una struttura profonda, sono opzioni politiche per dei problemi, entrate e uscite, vicoli ciechi, che il bambino vive politicamente, ossia con tutta la forza del suo desiderio.

Tuttavia non restauriamo un semplice dualismo opponendo le carte ai calchi, come un lato buono e uno cattivo? Non è specifico di una carta poter essere ricalcata? Non è specifico di un rizoma incrociare radici, confondersi qualche volta con esse? Una carta non comporta forse fenomeni di ridondanza che sono già come i propri calchi? Una molteplicità non ha i suoi strati dove si radicano unificazioni e totalizzazioni, massificazioni, meccanismi mimetici, prese di potere significanti, attribuzioni soggettive? Perfino le linee di fuga non tendono a riprodurre forse, grazie alla loro eventuale divergenza, le formazioni che avevano per funzione di disfare o di rivoltare? Ma è vero anche l'inverso, è una questione di metodo: *bisogna sempre riportare il calco sulla carta*. E questa operazione non è per niente simmetrica alla precedente. Perché a rigor di termini non è esatto che un calco riproduca la carta. Piuttosto è come una foto, una radiografia che comincerebbe per scegliere o isolare ciò che ha l'intenzione di riprodurre, con l'aiuto di mezzi artificiali, con l'aiuto di coloranti o di altri processi di costrizione. È sempre l'imitatore che crea il suo modello e l'attira. Il calco ha già tradotto la carta in immagine, ha già trasformato il rizoma in radici e radicelle. Ha organizzato, stabilizzato, neutralizzato le molteplicità seguendo assi di significanza e di soggettivazione che gli sono propri. Ha generato, strutturato il rizoma, e il calco non riproduce altro che se stesso quando crede di riprodurre un'altra cosa. Per questo è così pericoloso. Inietta ridondanze e le propaga. Ciò che il calco riproduce della carta o del rizoma sono solamente i vicoli ciechi, i blocchi, le virtualità di perno o i punti di strutturazione.

[...]

Siamo stanchi dell'albero. Non dobbiamo più credere agli alberi né alle radici né alle radicele, ne abbiamo sofferto troppo. Tutta la cultura arborescente è fondata su di essi, dalla biologia alla linguistica. Invece, niente è bello, niente è innamorato, niente è politico, al di fuori degli steli sotterranei e delle radici aeree, il selvatico e il rizoma. Amsterdam, città per nulla radicata, città-rizoma con i suoi canali-steli, dove l'utilità si connette alla più grande follia, nel suo rapporto con una macchina da guerra commerciale.

Il pensiero non è arborescente e il cervello non è una materia radicata né ramificata. Quelle che a torto si chiamano «dendriti» non assicurano una connessione di neuroni in un tessuto continuo. La discontinuità delle cellule, il ruolo degli assoni, il funzionamento delle sinapsi, l'esistenza di micro-fessure sinaptiche, il passaggio di ogni messaggio al di sopra di queste fessure fanno del cervello una molteplicità che irrorra nel suo *piano di consistenza* o nel suo flusso di cellule tutto un sistema probabilistico incerto, *uncertain nervous system*. Molta gente ha un albero piantato nella testa, ma il cervello stesso è più un'erba che un albero. «L'assone e la dendrite si arrotolano uno attorno all'altro come il convolvolo intorno al rovo, con una sinapsi per ogni spina»¹¹. È come per la memoria... I neurologi, gli psicofisiologi distinguono una memoria lunga e una memoria corta (dell'ordine di un minuto). Ora la differenza non è soltanto quantitativa: la memoria corta è del tipo rizoma, diagramma, mentre la lunga è arborescente e centralizzata (impronta, engramma, calco o foto). La memoria corta non è per nulla sottomessa a una legge di continuità o di immediatezza con il suo oggetto, essa può essere a distanza, venire o rivenire molto tempo dopo, ma sempre in condizioni di discontinuità, di rottura e di molteplicità. Ancor più, le due memorie non si distinguono come due modi temporali di percezione della stessa cosa; non è la stessa cosa, non è lo stesso ricordo, non è neppure la stessa idea che colgono entrambe. Splendore di un'Idea corta: si scrive con la memoria corta, dunque con idee corte; anche se si legge e rilegge con la lunga memoria dei lunghi concetti. La memoria corta comprende la dimenticanza come processo; non si confonde con l'istante, ma con il rizoma collettivo, temporale e nervoso. La memoria lunga (famiglia, razza, società o civiltà) ricalca e traduce, ma ciò che traduce continua ad agire in essa, a distanza, in contro tempo, «intempestivamente», non istantaneamente.

L'albero o la radice ispirano una triste immagine del pensie-

ro che non cessa di imitare il molteplice a partire da un'unità superiore, di centro o di segmento. Infatti, se si considera l'insieme rami-radici, il tronco assume il ruolo di *segmento opposto* per uno dei sotto-insiemi percorsi dal basso in alto: un tale segmento sarà un «dipolo di collegamento», per differenza dai «dipoli-unità» che formano i raggi emananti da un solo centro¹². Ma i collegamenti possono essi stessi proliferare come nel sistema a radicelle, non si esce mai dall'Uno-Due, e dalle molteplicità solamente finte. Neppure le rigenerazioni, le riproduzioni, i ritorni, le idre e le meduse ce ne fanno uscire. I sistemi arborescenti sono sistemi gerarchici che comportano centri di significanza e di soggettivazione, automi centrali come memorie organizzate. I modelli corrispondenti sono tali che un elemento non vi riceve le sue informazioni se non da un'unità superiore, e una destinazione soggettiva, da collegamenti prestabiliti. Lo si vede bene nei problemi attuali di informatica e di macchine elettroniche, che conservano ancora il più vecchio pensiero nella misura in cui conferiscono il potere a una memoria o a un organo centrale. In un bell'articolo che denuncia «la fabbrica d'immagini delle arborescenze di comando» (sistemi centrali o strutture gerarchiche), Pierre Rosenstiehl e Jean Petitot osservano: «Ammettere il primato delle strutture gerarchiche significa privilegiare le strutture arborescenti. [...] La forma arborescente ammette una spiegazione topologica. [...] In un sistema gerarchico, un individuo non ammette che un solo vicino attivo, il suo superiore gerarchico. [...] I canali di trasmissione sono prestabiliti: l'arborescenza preesiste all'individuo che vi si integra a un posto preciso» (significanza e soggettivazione). Gli autori segnalano a questo proposito che, anche quando si crede di giungere a una molteplicità, può darsi che questa molteplicità sia falsa – ciò che noi chiamiamo del tipo radicella – perché la sua presentazione o il suo enunciato in apparenza non gerarchico ammette di fatto solo una soluzione totalmente gerarchica: così il famoso *teorema dell'amicizia*, «se in una società due individui qualunque hanno esattamente un amico in comune, allora esiste un individuo amico di tutti gli altri» (come dicono Rosenstiehl e Petitot, chi è l'amico comune? «L'amico universale di questa società di coppie, padrone, confessore, medico? Altrettante idee che sono stranamente lontane dagli assiomi di partenza»; l'amico del genere umano? Oppure il *filosofo* come appare nel pensiero classico, anche se è l'unità abortita valida soltanto per la propria assenza o la sua soggettività, che dice io non so niente, io non so niente?). Gli autori parlano a questo proposito di teoremi di dittatura. Tale è proprio il principio degli alberi-radici o lo sbocco, la soluzione delle radicelle, la struttura del Potere¹³.